L'ANNO DEGLI SPAGHETTI

autore: Haruki Murakami

titolo originale: spaghetti no toshi ni

raccolta: Kangarū Hiyori (1983)

traduzione inglese di Kiki

traduzione italiana dall'inglese di Rachele Materassi (rachelematerassi@gmail.com)

per il sito NoruweiNoMori www.harukimurakami.it

1971— quello è stato l'anno degli spaghetti. Nel 1971 cucinavo spaghetti per vivere, e vivevo per cucinare spaghetti. Ero orgoglioso delle nuvole di vapore che salivano dalla mia pentola di alluminio e del gorgoglìo del sugo al pomodoro mentre sobbolliva – queste cose erano la mia *raison d'être.*

In un supermarket di alimentari d'importazione avevo acquistato una pentola grande a sufficienza perché un pastore tedesco ci facesse il bagno, un timer da cucina e delle spezie con nomi strani. Avevo comprato anche un ricettario sugli spaghetti e dozzine di pomodori.

Aglio, porri, olio, tutti questi aromi che si mescolano e si levavano nell'aria nel mio piccolo monolocale, assorbiti da ogni suo angolo e fessura. C'era un odore che ricordava quello degli antichi scoli romani.

Nell'era degli spaghetti, anno 1971, è successo qualcosa di speciale.

Di solito cucinavo gli spaghetti da solo e li mangiavo da solo. Non avevo bisogno di compagnia. Mi piaceva mangiare per conto mio. Sentivo che gli spaghetti dovevano essere mangiati in solitudine. Non so come spiegarmi.

Ero solito accompagnare gli spaghetti con un'insalata e un the nero: tre cucchiaini di foglie di the in una tazza, un'insalata mista di lattuga e cetrioli. E leggevo il giornale in tutta rilassatezza, gustando da solo i miei spaghetti. Da domenica a sabato, mangiavo spaghetti ogni giorno. Quando finiva il sabato, il ciclo degli spaghetti ricominciava da capo.

Solitamente mangio gli spaghetti per conto mio, ma a volte sono sopraffatto dalla sensazione che qualcuno potrebbe bussare alla porta ed entrare in casa mia. Questo presentimento si fa più forte nei giorni di pioggia. E' una cosa diversa dall'invitare qualcuno a casa. A volte mi sembra che sia una persona conosciuta, altre un estraneo. Potrebbe essere la liceale con le gambe sottilissime con la quale sono uscito una volta. Altre volte sono io più giovane,

mentre altre ancora è William Golden che tiene sottobraccio Jennifer Jones. William Holden?

In ogni caso, nessuno viene mai nel mio appartamento. Mi spiano da fuori la porta, ma nessuno bussa mai.

Fuori sta piovendo.

Ho cucinato spaghetti per tutta la primavera, l'estate e l'autunno come una persona in cerca di vendetta, come un'amante piantata che brucia una pila di vecchie lettere d'amore. Lei le getta una a una nelle fiamme del camino; io lascio scivolare un fascio di spaghetti nell'acqua bollente.

Metto il mazzo compresso nella terrina e gli do la forma di un pastore tedesco. Poi lo butto nell'acqua bollente e aggiungo un po' di sale. Sto in piedi davanti alla pentola d'alluminio, un paio di lunghe bacchette in mano, aspettando il malinconico 'drin' del timer da cucina.

Il mio fascio di spaghetti è furbo e astuto – ecco perché non riesco a staccargli gli occhi di dosso. In questo momento sta scendendo sul fondo della pentola, e scompare nel blu color d'inchiostro della notte. Come una farfalla dai colori accesi che viene ingoiata dall'eternità della giungla tropicale. La sera sta pazientemente aspettando l'arrivo degli spaghetti.

Spaghetti alla Bolognese

spaghetti al basilico

spaghetti all'aglio

spaghetti alla carbonara

spaghetti alle vongole e pomodoro

spaghetti e lingua di manzo.

A volte prendo a caso degli avanzi dal frigo per cucinare degli spaghetti che tragicamente non avranno mai un nome. Anonimi. I piatti di spaghetti nati nel vapore dell'anno 1971, che si muovono come un fiume nel mare finché non scompare. Ho pianto la loro morte. Tutti i miei piatti di spaghetti dell'anno 1971.

Quando il telefono squilla alle 3 e 20 io sono disteso sul mio tatami a guardare il soffitto. Sono sdraiato nel mezzo di una piscina di caldi raggi di sole invernali, perfetti per un simile tempo senza pensieri. Come una mosca morta nel sole del dicembre 1971.

Dapprima non distinguo lo squillare del telefono come lo squillare del telefono. Sono in un'altra dimensione. Il suono è come un irriconoscibile frammento di memoria. Man mano che gli squilli vanno avanti, prende gradualmente nella mia testa la forma di uno trillo di telefono. Alla fine, l'aria del mio appartamento ronza delle vibrazioni di un telefono che suona: è al 100%, sicuramente, senza ombra di dubbio il rumore di un telefono che squilla. Ancora disteso e mezzo addormentato, raggiungo il telefono e alzo la cornetta.

A chiamare è una donna che ricordo a malapena e che non è mai riuscita a suscitare in me una grande impressione. E' così leggera che evapora ogni giorno prima delle 4 e 30. L'ex fidanzata di un mio conoscente. Ma conoscevo poco anche lui. Se ci incontravamo da qualche parte facevamo poco più che scambiarci i saluti. La stessa strana ragione che li ha fatti mettere assieme qualche anno addietro li ha portati a lasciarsi un paio di mesi fa.

"Perché non mi dici dov'è?" mi chiede.

Rivolgo lo sguardo alla cornetta, seguendola con gli occhi. Il filo è saldamente collegato al ricevitore. Annoiato quel che basta per verificare la connessione.

"Perché me lo domandi?"

"Perché nessun altro me lo direbbe", risponde, la sua voce fredda. "Dov'è lui?"

"Non ne ho la minima idea" le dico. Nonostante le stia rispondendo non riesco a sentire la mia voce. Non sembra la mia voce.

Lei non dice niente. Rimane in silenzio.

L'apparecchio diventa un pilastro di ghiaccio. Tutto quello che mi sta attorno sembra trasformarsi in ghiaccio. E' come essere in un racconto di fantascienza di J.G. Ballard.

"Non so dove si trovi lui, lo dico davvero" aggiungo. "E' scomparso senza dire una parola".

Dall'altra parte del filo lei ride. "Non credo che lui sia abbastanza astuto da sparire semplicemente".

E' proprio come dice lei. Non potrei essere più d'accordo. Lui non è proprio intelligente. Ma questo non è il motivo per il quale non le dico dove si trova. Se lui sapesse che gliel'ho detto, probabilmente mi chiamerebbe. Mi renderebbero complice ancora una volta delle loro vite. Ero tuttora stanco del mio coinvolgimento nel loro passato. In un buco profondo del mio giardino avevo seppellito tutto l'accaduto e il suo ricordo. Non volevo risvegliarlo di nuovo. Nessuno avrebbe potuto farlo.

“Mi dispiace”, dico.

“Non ti piaccio?” se ne esce. Non so cosa rispondere a quella domanda. Di lei non ho davvero una grande opinione.

“Mi dispiace”, ripeto. “Mi sto preparando degli spaghetti in questo momento”.

“Che cosa?”.

“Mi sto preparando degli spaghetti”. Metto un po’ di acqua immaginaria in una pentola e accendo il fornello con un fiammifero immaginario.

“E quindi?” dice.

Metto degli spaghetti immaginari nell’acqua bollente, scendono sul fondo e io aggiungo del sale immaginario. Posiziono il timer immaginario sui quindici minuti.

“Non posso allontanarmi adesso. Se lo faccio, gli spaghetti potrebbero incollarsi”.

Lei non dice nulla.

“E' proprio il momento più delicato della cottura”. Nella mia mano la temperatura del ricevitore continua a scendere.

“Quindi potresti chiamarmi più tardi?” aggiungo in fretta.

“Ti stai preparando degli spaghetti, eh?” dice lei.

“Sì è così”.

“E li mangi da solo?”

“Esatto”.

Sospira. “Ho davvero un problema.”

“Mi dispiace molto di non poterti aiutare.”

“Sai, riguarda i soldi”.

“Davvero?”

“Vorrei che me li rendesse”.

“Certo.”

“Spaghetti, eh?”

“Oh sì”.

Lei forza una debole risata nel telefono. “A dopo”.

“Arrivederci,” rispondo.

Dopo aver riagganciato, mi accorgo che la piscina di luce solare sul pavimento si era mossa di qualche centimetro. Ritorno nel mio punto sul pavimento in mezzo al sole. Guardo il soffitto.

E’ triste pensare a tutti quegli immaginari mazzi di spaghetti che non verranno mai cucinati.

Forse avrei dovuto dirglielo. Adesso me ne pento. In ogni caso, non è che lui fosse una persona così importante. Un mediocre pittore astratto che si dava delle arie, un uomo che non faceva altro che vantarsi. Forse le servivano veramente quei soldi. Mi chiedo cosa starà facendo lei in questi giorni. M’immagino che alle quattro e mezza del pomeriggio sia già svanita.

Grano Duro. E’ un tipo di farina dorata che cresce negli altipiani dell’Italia. Come avrebbero reagito gli italiani se avessero saputo che nell’anno 1971stavano esportando solitudine invece di spaghetti? Scommetto che si sarebbero sorpresi.